

monopolio sindacale, ma favorevole all'adesione degli industriali alle corporazioni. La Confindustria, per bocca del segretario generale Olivetti, rifiutò il sindacato integrale, sostenendo che l'assenza di monopolio implicava la libertà di organizzazione. La situazione era fluida. Mussolini non aveva alcuna intenzione di inimicarsi gli industriali; inoltre, puntava ancora a staccare la dirigenza riformista della Cgdl dal Partito socialista unitario. Tuttavia, dopo la presa del potere, una modifica degli ordinamenti sindacali era nell'aria, come pure l'attribuzione di un ruolo alle corporazioni rossoniane. Si stava giocando una partita destinata a produrre il patto di palazzo Chigi del 20 dicembre 1923, che avrebbe rovesciato l'ordine del giorno del Gran Consiglio: la corporazione unica ne usciva sconfitta, e in via definitiva; in compenso, si poneva allo studio, con una commissione permanente, il monopolio sindacale, e l'organizzazione sindacale fascista veniva riconosciuta dalla Confindustria quale contraente preferita per la stipulazione dei contratti di lavoro¹³¹. Il Patto fu brevemente commentato da Mazzini al consiglio della Lega del 29 dicembre, che si limitò a rilevare i positivi risultati che potevano derivare dal previsto deferimento delle vertenze locali alle organizzazioni centrali, che avrebbe evitato i rischi di scioperi¹³².

La segreteria provinciale del sindacato fascista torinese era retta dal console Domenico Bagnasco che, nominato il 29 settembre 1922 dallo stesso De Vecchi¹³³, ne traduceva fedelmente sul piano sindacale i verbosi attacchi alla plutocrazia industriale. Un'ennesima occasione di scontro si aprì nel settembre 1923, quando la corporazione dell'impiego presentò un memoriale per la stipulazione di un contratto collettivo per gli impiegati metallurgici. L'Amma, l'associazione degli industriali metallurgici, meccanici e affini, respinse la richiesta, rispondendo che le singole ditte desideravano mantenere il sistema degli accordi diretti con i propri impiegati, in relazione alle specifiche condizioni aziendali. Presidente dell'Amma era Giovanni Agnelli che, nominato senatore il 1° marzo e forte dell'impero economico creato a Torino, grazie ai rapporti diretti con gli ambienti ministeriali e con lo stesso capo del governo non incontrava difficoltà nel tenere a bada i ras sindacali locali.

Nel pieno delle discussioni e dei contrasti sull'ordinamento sindacale, e pochi giorni prima della visita di Mussolini a Torino, il 17 otto-

¹³¹ Cfr. F. GUARNERI, *Battaglie economiche tra le due grandi guerre*, Garzanti, Milano 1953, p. 66.

¹³² BERTA (a cura di), *Dall'occupazione delle fabbriche al fascismo* cit., pp. 360-61.

¹³³ Cfr. CORDOVA, *Le origini dei sindacati fascisti* cit., p. 224, nota 304.